DOMENICA 10 NOVEMBRE 1850. ANNO PRIMO — NUM. 36.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 antecipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — *Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa* col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancature.

LA SCOMUNICA

Questa parola, che in altri tempi incuteva terrore a' *Principi* e a' *Popoli*, fu proferita testè da uomini di mala fede in religione e in politica, i quali con finissimo artifizio sanno far prò delle passioni, dei timori, delle speranze, della credulità de' proprii fratelli, e, ministri di disunione, eccitano allo sdegno o al dispregio le anime generose e fervide d'entusiasmo per una causa giudicata buona, e giubilano tra il lutto comune, e sorridono come Satana a chi uscì vittorioso dalla lotta fratricida, e passano sul caduto senza pietà. Costoro (nè in Italia sono pochi) non credono alla perfettibilità della progenie umana, non tengono del Cristianesimo se non la liturgia e le sottigliezze dogmatiche della scuola, storpiano le parole del Vangelo e, covando odio nell'anima, si industriano di falsare il Verbo di Dio. Ma le lezioni dell'Amore stanno pur male sulla loro bocca, e le moltitudini mostrano a dito, coperti del sajo del fariseo, questi *falsi Profeti*.

Noi non possiamo credere che alle tante sventure italiane, causate dalle estreme passioni, questa aggiunger si debba. Siamo pecore dello stesso ovile, e abbiamo per lunga stagione benedetto al nostro Pastore, ed egli dall'apostolico Vaticano benedì a noi, e noi oggi pure veneriamo il Capo della Cattolica Chiesa. Fra le esorbitanze della politica, tra l'agitarsi de' partiti, tra le contraddizioni del timore e della speranza, della vittoria e della disfatta fu pur di sommo vantaggio l'aver salva la Fede, àncora sicura fra le tempeste della vita civile. Ma in oggi un partito che si dice *partito cattolico* ostinatamente avversa le istituzioni, che la ragione e la civiltà consentono agli Stati d'Europa; oggi per difendere un vieto privilegio clericale si minaccia l'anatema ad un Principe beneamato dal suo popolo, si getta un nuovo seme di discordia in un paese commosso tuttora da sventure recenti. Speriamo che questa minaccia, non uscita dalle labbra del Padre de' credenti, sia solo una sfida lanciata da' partegiani della riazione desiderosi di tradurre le quistioni politiche sul campo religioso, e speriamo che gli Italiani del Piemonte non accuseranno il Cattolicismo de' traviamenti di pochi individui.

Ma questa parola *scomunica* pronunziata al di là del Ticino mentre intelletti sovrani consacrano i pensieri ed i voti allo stabilimento del reggime costituzionale nel modo il più acconcio a' tempi, a' luoghi e a' costumi, è una parola rivelatrice d'un male radicato tra la società, è il segnale della diffidenza reciproca del Clero e del Laicato, e d'una lotta che potrebbe divenire feconda di danni inenarrabili. Anche tra noi al pronunciarsi di quella parola molte labbra si schiusero ad un infausto sorriso, molte anime che rinnegarono le gioje innocenti dell'età prima e s'addimostrano insensibili ai nomi della verità e della virtù, palpitarono, ma del palpito del sicario ch'è per immolare la vittima sacra all'odio d'un potente; mentre i sinceri amici della Patria e della Religione udirono quella parola con grande amarezza.

Per disposizione dell'animo e per dovere morale noi siamo abituati a conceder venia agli altrui errori, e non usiamo mai malignare sull'intendimento di chi pensa od opera in un modo diverso dal nostro. Ma nell'accennare alle quistioni insorte tra il governo e l'alto Clero piemontese, ed al così detto *partito cattolico* che in Italia ed altrove di tratto in tratto prorompe in esuberanze non perdonabili, non possiamo usare il linguaggio della tranquilla e spassionata discussione abituale. Di grande interesse sociale è il mostrarsi severi contro le improntitudini di qualsivoglia partito; e nel caso nostro ne v'ha di mezzo l'esistenza pacifica e felice della Società.

Noi siamo membri di due Società diverse, ma però, a chi ben vede, i doveri e i diritti dell'una e dell'altra non si contrasterebbero mai, se regola suprema delle azioni umane fosse l'equità. *Buon cittadino* e *buon cristiano*, ecco i titoli più cari che si possano aggiungere ai nostri nomi; la legge religiosa e la legge politica, ecco due guide che dona la Provvidenza al nostro terrestre pellegrinaggio. La legge religiosa acchiude in se i doveri che noi dobbiamo sentire in cuore e praticare verso Iddio, verso il prossimo, verso noi stessi; la legge politica considera l'uomo solo nei suoi rapporti sociali. La ragione troverà queste due leggi in collisione tra loro? Non mai; però se la buona politica nulla imperera di contrario alla legge religiosa, questa non dovrà avversare i savii comandamenti della prima. Il Vangelo, opera

di Dio, è una legge eminentemente sociale, e da quelle pagine dettate dal Sommo Amore i Legislatori umani appresero la vera sapienza civile: n'è testimonio la storia. Ma le passioni dell'uomo profanarono l'opera di Dio.

I ministri della religione, i promulgatori della legge religiosa esercitarono sempre un'alta influenza sui destini della società che sono chiamati ad evangelizzare. E questa influenza scaturisce dall'essenza stessa della religione e delle convivenze umane, poichè eglino sono membri della Società, ed ogni Società obbedisce ad una legge religiosa. Questa legittima influenza non sarà mai posta in dubbio, nè si perderà mai; bensì il tempo travolgerà nel suo rapido torrente le creature dell'umana cupidigia, le usurpazioni estranee alla santità del Cattolicismo.

Non possiamo pensare che in buona fede si paventi per le credenze cattoliche, quando i Principi rafforzati dall'affetto de' Popoli danno mano alla riforma delle leggi politiche giusta i desiderii e i bisogni figliati dalla civiltà moderna. In luogo di snaturare la sublime idea del Cattolicismo e ridurla alle meschine proporzioni di un *partito cattolico*, il Clero è in grado di benemeritare della Fede mostrando anche ai poveri di spirito che angustiati dalle traversie della vita si dibattono incessantemente tra la cieca superstizione e il crudele scetticismo, quanto sia amabile la parola del Redentore e come suoni consolatrice ai figliuoli degli uomini. Ma, lo dicemmo, v'ha una minoranza del Clero italiano che finge vedere attacchi alla religione negli attacchi al privilegio, che teme di perdere un'influenza illegittima consentita al Sacerdozio dagli errori e dalle follie di secoli che già tramontarono, che rinnega il lavorio della Provvidenza nell'attuale progresso dell'Umanità. Questa minoranza non opera in buona fede, no: la passione è un velame denso attraverso cui non vede gli oggetti al loro posto; la passione turba la sua memoria e non lascia studiare gli avvenimenti che modificarono le Società umane; e questa passione, non di rado, è un sentimento profano ed egoistico. Noi agli uomini di buona fede additeremmo un libro che li illuminerebbe su cotale argomento più che le parole del giornalismo d'ogni colore, la *Storia Ecclesiastica*; ma gli uomini di mala fede non vogliono leggere, o leggono a modo loro.

La storia della Società religiosa che stese le sue tende dall'uno all'altro mar, la storia del Cattolicismo, de' Papi, delle sette che sursero ne' diciannove secoli dell'Era cristiana, il trionfo costante delle Verità cattoliche sull'errore sono lume e scuola al Clero e al Laicato. Pretenderebbe forse il Clero che noi chiudessimo le orecchie alle lezioni della storia Ecclesiastica? che rinnegassimo le deduzioni della nostra ragione? le logiche conseguenze dei fatti? Noi non divinizziamo nè la ragione dell'uomo, e sappiamo che nelle divine cose solo la Fede è ancora di salvamento. Ma delle cose umane ragionando ci è comandato di adoperare umani argomenti. Da qualche tempo la stampa periodica ne parla del Clero, e a noi duole che alcuni scrittori non adoperino parole reverenti e conciliatrici. Ma se sono a lamentarsi le esagerazioni della stampa detta democratica, non meno sono da condannarsi le esagerazioni della stampa che si dice cattolica. Chi, prima che il Capo della Cristianità pronunciasse il suo giudizio definitivo, gittò tra il Popolo del Piemonte la parola *scomunica*, parola la quale tanto tristi memorie risveglia, e che alle anime veramente buone cagionò somma amarezza? Fu la stampa che si vanta difenditrice della Religione, cui l'Uomo-Dio assicurò un trionfo immortale. Ma se questa parola fosse stata accolta dagli agitatori, e si fosse scritta tosto sulle bandiere dei turbatori d'ogni ordine civile? Se le moltitudini l'avessero udita in silenzio, o avessero simulato quell'indifferentismo religioso che in Italia non hassi per anco impadronito degli animi? Quale sconforto per i così detti difenditori delle credenze cattoliche!

Noi condanniamo ogni passione estrema, ogni eccesso, ogni menzogna; noi amiamo il bene, e con voce debole ma fiduciosa scongiuriamo il Clero ed i Laici all'unione nel bramarlo e nell'operarlo. Più volte, anche parlando della cosa pubblica, abbiam ripetuto essere il Vangelo la sintesi d'ogni legge regolatrice dell'umana Società: e noi misureremo i gradi di progresso degli uomini dall'avvicinarsi più o meno a quel tipo della vita cristiana. Ma i mezzi che una parte del Clero adopera nella credenza di adempiere agli obblighi del suo Ministerio, non ne sembrano i più opportuni: la stampa dei difensori del Cattolicismo trabocca di invettive, di sdegni profani, di diffidenze sconfortanti. È verissimo che alcuni uomini, i quali fecero dell'ingegno uno strumento di male, si sforzano di gettare lo scherno volterriano in faccia alla Religione e vogliono accagionarla di prevaricazioni puramente umane: però il Clero dovrebb' essere più moderato nella riazione, e tra gli errori di questi uomini sciaguratissimi riconoscere pure quel po' di bene che Iddio non niegò al loro intelletto e al loro cuore. La passione li accieca entrambi e li rende ingiusti e li allontana sempre più, mentre l'evangelica carità del Sacerdozio cristiano dovrebbe piegarli a mansuetudine, e apprender loro a sottomettere l'ardente fantasia e l'acuto intelletto al puro dogma cattolico.

Eppure per la pace degli Stati e perchè l'Umanità segua la via a lei tracciata dalla Provvidenza fa d'uopo la sincera ed assidua cooperazione del Clero e del Laicato. I pubblicisti ormai ne' loro scritti fanno conoscere la necessità di modificare le costituzioni, la legislazione, la politica internazionale giusta i dettami del Cristianesimo, e a quest'opera sublime danno il nome di *civiltà cattolica*. E così nominandola eglino onorano il cattolicismo.

Però anche coloro che avversano ogni riforma costituzionale e fanno la parola di Dio ministra di ire e di maledizioni, dicono di credere ad una civiltà cattolica. Noi a quest' ultimi altro non chiediamo se non di operare in buona fede perchè questo concetto divenga presto una realtà in ogni Stato d'Europa, e, prima che in altri luoghi, nella nostra Patria italiana.

C. Giussani.

DELLA CARITÀ PREVIDENTE E SANATRICE

> Le son cose proposte ed approvate le cento volte, e mai recate ad effetto: bisogna dunque ripeterle sino alla fine. Navile.

Fra le tante afflizioni che possono crucciare l'animo di un uomo desideroso di ben fare, se non la maggiore, certo una delle più cocenti è quella di essere persuaso di aver discoverto un modo di giovare ai suoi fratelli, e di non ritrovare chi gli dia ascolto, e meno chi lo voglia soccorrere quando chiama altri ad udire i suoi pii disegni, ed a ajutarlo per recarli ad effetto. E questo dolore devono esperimentare tutti gli uomini gentili e pietosi, ogni fiata che veggonsi dinanzi un tapino che con accenti dolorosi, con sembiante atteggiato di lagrime, loro protende la mano per impetrare l'elemosina, poichè in quel infelice caduto in tanta miseria, essi non veggono che una vittima o di un cieco egoismo o di una pietà inconsiderata, dovendosi aver per fermo che nessuna creatura umana possa condursi a sì doloroso passo, qualora la carità fosse come essere lo dovrebbe sempre previdente e sanatrice.

Oh nessuna credenza ha posto nell'anima mia più salde radici che questa! A nessuna miseria umana io guardo con maggiore ribrezzo con maggior compassione quanto alla miseria perenne dell'accattonaggio. . . . .

Due altissimi e provvidissimi fini deve proporsi l'uomo che intende veramente a soccorrere il fratello caduto nelle angustie della povertà. Il primo è quello di rilevarlo con ogni potere da quel durissimo stato sovvenendolo d'aita, finchè possa di nuovo procacciarsi il pane col sudore della fronte. Il secondo si è quello di adoperare a questo effetto per guisa che nel tapino non venga mai offesa nè la dignità dell'uomo, nè la nobiltà che privilegia i redenti dal Cristo. Per adempire il primo di questi intendimenti vuolsi costumare coi poverelli, come fanno i medicanti cogli infermi che loro sono dati in balia, cioè studiare prima le cagioni del male, considerarne la natura, quindi porgervi congruo ed efficace compenso. Da questo principio emerge come illazione naturale, che la carità deve essere intendente, deve essere previdente, poichè senza questi attributi come potrebbe farsi investigatrice delle cagioni che conducono l'uomo all'inopia, come distinguere il vero dal falso indigente? Perchè dunque il soccorso che noi proferiamo ai poverelli concordi colla sentenza preaccennata, è d'uopo che ogni fiata che uno viene a domandarci per Dio, noi ci facciamo a chiedergli: *perchè siete povero?* Sì: questa domanda diviene un diritto in ogni consorzio d'uomini civili, poichè società siffatta, non è possibile che educhi nel suo seno una casta di paria che trasmetta di padre in figlio l'orribile retaggio della mendicità, ed in cui il bisogno e l'accatto siano quindi necessaria e naturale cosa (*). Ammesso adunque che lo stato di povertà sia sempre accidentale, la sopraespressa questione riesce come già dissi un diritto, e nessun necessitoso può far niego di rispondere a chi movendogliela, anela veracemente a giovarlo. E su questa risposta si fonda appunto tutta l'opera sanatrice della carità: poichè discoverta la cagione del male non può nè deve fallire il rimedio. Perchè siete povero? Ed uno vi dirà: perchè sono infermo, perchè ho infermi i figli la moglie ec. ec., perchè mi difetta il lavoro, perchè ho troppa famiglia. Ebbene: a queste miserie fa uopo subito provvedere confortando l'infermo meschino ad avere maggiore cura della sua salute, o col porsi giù presso i suoi, o col cercare rifugio nell'ospizio, sovvenendo intanto quella famiglia finchè gli sia ridonato il padre o il figlio che la sostenta. Quello che è tratto ad elemosinare perchè troppo gravato di famiglia bisogna ajutarlo col far ricettare negli Istituti pii i suoi pargoletti, o i suoi parenti invalidi e vecchi nel Ricovero. A quello che non ha in che spendere il suo ingegno e le sue forze si sovvenga coll'ingegnarsi a ritrovargli un argomento di lavoro: e così degli altri. Ma oltre queste, che dir potremmo cagioni legittime dell'indigenza, ce ne ha molte altre che non sono egualmente innocenti ed oneste, e che non saranno confessate certamente dell'accattone; poichè come volete che uno vi venga a dire che egli è povero perchè ama di oziare, di crapulare, perchè ha fallito al debito dell'uomo probo ed onesto usurpandosi l'altrui? Ma questa confessione che rade volte o non mai potrà impetrarla dall'accattone, l'uomo di carità, potrà conseguirla dalla famiglia di lui, dai suoi vicini, dai Parrochi ec. ec. E conosciutola, egli si argomenterà, beneficando, a ristaurare anche il morale dell'indigente corrotto e viziato, compiendo così l'opera più santa che uomo possa commettere quaggiù, quella cioè di rilevare una creatura umana colpevole e degradata.

Per recare ad effetto così egregio disegno ci è d'uopo però del senno del buon volere dell'esperienza di una federazione di uomini e di donne, poichè tanta impresa ogni sforzo individuo e iso-

(*) Così sono pur troppo, per onta dei Governanti, i Lazzaroni dell'infelicissima Napoli.

lato sarebbe indarno: quindi non mi rimarrò mai dal fare raccomandato ai miei concittadini la istituzione di un Apostolato municipale di carità, e di un consiglio sussidiario in ciascuna delle nostre parrocchie. A questi Uffizi di carità dovrebbe ricorrere per iscritto o per verba, ogni individuo colto da accidentale povertà, facendo manifesti i titoli che egli ha ad essere sovvenuto dell'altrui. Sarebbe cura dei sopralodati Uffizi il riconoscere se veramente il bisognoso si ritrova nella condizione ch'egli ha esposta, e se lo è per le ragioni da lui addotte o questa investigazione condotta con quello zelo che adopra il giudice per punire od assolvere un accusato, ci farà sicuri di non equivocare mai il vero ed onesto indigente coll'ipocrita e scaltrito treccone, e ci darà facoltà di soccorrere sempre a seconda del bisogno.

E rispetto alla morale rigenerazione che si deriverà da queste cure, ho per fermo che gli effetti saranno grandi, poichè il so per prova, che nessuna autorità è più possente, nessun consiglio è più efficace di quello che viene dal benefattore. *Battete, ma giovate*; questa deve essere la divisa degli uomini di carità, che si consacreranno a questa santa missione.

Quando la causa del povero sarà così tutelata, quando ogni indigente potrà domandare aita senza arrossire, come fa l'infermo al medico suo, allora sì che noi potremmo scagliare i nostri vituperii su quei pochi tristi che volessero fare della mendicità un reo e turpe mestiere; allora potremmo con diritto bandire la croce all'accattonaggio! E considerando gli effetti mirabili di questa nuova maniera di fare il bene, senza svergognare i nostri fratelli, noi ci faremo persuasi che ogni altra via di benemeritare dell'indigenza è sconsigliata e crudele, sì perchè addomanda il sagrificio del pudore e dell'umana dignità, sì perchè a vece di cessare tanta miseria, non fa che perpetuarla o moltiplicarla.

In altro articolo dirò brevemente del modo di formare i Consigli di carità, e quel che più vale della maniera di procacciarsi i mezzi da soccorrere alla pia opera che essi ministreranno.

G. Zambelli.

SCHIZZI MORALI

GL' INVIDIOSI

Ristringere ad un'articoletto il ritratto morale degli invidiosi riuscirà malagevolo, ove si ponsi quanto dell'abbominevole pecca sia ripieno il mondo. Noi però ci accontenteremo di gittare là alcuni spruzzi, o se meglio si voglia alcuni tratti di matita ad abbozzare soltanto qualche tipo più saliente di questo genere, lasciando a parte la comune di quelli che più o meno partecipano alla passioncella di cui si tratta.

Che il povero porti invidia al ricco, il semidotto al sapiente, il debole al forte ec. è cosa che va di suo piede: e, quando non si voglia farla da rigoristi, nulla vi ha a che dire. Ma allora quando vedremo gente provveduta di ogni ben di Dio invidiare ai modici proventi di quegli che suda e trafela onde trarre onorata l'esistenza: quando vedremo un medico, un avvocato od altro esercente affollato di lucrosa clientela invidiare a quella semigratuita e scarsa del giovine collega: o sentiremo un negoziante quasi millionario commiserarsi, ed imprecare alle ingiustizie della fortuna; no, non potremo a meno di esclamare con quanta indegnazione ci è concessa: Oh invidiosi! vilissime creature! indegni voi siete di sedere in mezzo agli uomini onesti, ed indegni del pari di godere dei favori della provvidenza!

Prosperino possiede vasti poderi in boschi, prati e terre di frumento ed uve fecondi: cento coloni fittanzieri gli portano il loro tributo: le sue stalle abbondano di grassi armenti; ricolmi sono cantine e granai. Ciò non pertanto, dimentico egli di quanto provvidenza lo ha graziato, agogna con ogni suo desiderio il possesso di un piccolo colle attiguo a suoi poderi. Altri però, di modico censo fornito, gode di quel campicello; vi tende

Le reti, i lacci, il vischio, i dolci inganni;

e non consente privarsi dell'unico ed innocente trastullo. La vista dell'amena collina, e dei giuochi agli uccelli infausti, e l'opportunità del sito, e l'altrui diletto, mettono nell'anima di Prosperino tale un agrume, che lo martora e strugge. Coloro che lo avvicinano il credono in preda alla terzana; il meschinello invece è preso da cocente invidia: il ricco, il facoltoso Prosperino, del suo modesto confinante è invidioso.

Povera Bertuccia! da qualche tempo hai dismesso quella gajezza, quell'ingenuità che ti rendevano a noi tutti cara e desiderata; da qualche tempo tu procedi sostenuta, e dirò quasi ingrognata, ed appena appena concedi uno stentato saluto: dimagri a vista d'occhio, e fuggi quelle amiche tanto per l'addietro da te accarezzate. Cosa ti manca adunque? Non sei tu giovane, bella, ricca, e la tua gran parte corteggiata? Non hai casa in città ed in campagna? e servi, e cavalli? Non vesti alla foggia più recente?... Eh, qui gatta ci cova! Mi vien detto che una delle tue amiche di assai modesta fortuna è prossima ad impalmare un giovane fidanzato, e che il cambiamento tuo fisico e morale, siccome l'abbandono di quell'amica, datano precisamente dall'epoca del pattuito connubio. Chi poi ti avvicina potè sentirti parlar con dispetto delle prossime nozze, quasichè nessuna prima di te dovesse accasarsi, essendo tu di tutte la più ricca. — Povera Bertuccia! Tu sei preda di quella spregevole figlia di Satana; sei invidiosa.

Il dott. Calisto a forza di ciarlatanismo ed ipocrisia è giunto alle prime clientele, e nel giro di

non molti anni si è fatto grossi risparmi; ha comperato case e campi, ed è ormai padrone di una rendita bastante a vivere agiatamente. Calisto si mantiene celibe, e per amore di professione non frequenta botteghe da Caffè, nè Teatri, nè altri pubblici convegni. Ognuno che non conosce l'indole del nostro dottore lo suppone pago del fatto suo, e che ormai pensi a ristarsi alquanto dal faticoso arringo, iniziando qualche giovane collega nella spinosa carriera, onde gli resti tempo di godersi l'accumulata sostanza. – Come ognuno s'inganna! – Nessuno è più affaccendato di Calisto; nessuno più di lui va in traccia di clientela; così che lo vedi da mane a tarda notte correre le vie della città, e salire e scendere le altrui scale. E se avviene che un novello dottore incominci ad aver *nome* e clienti, ecco il nostro Calisto metterlo in canzone, e farne bordello, rilevando alcun difettuccio od inventandolo; affinchè ben presto sia il meschino perduto. Un ex suo cliente denaroso si è posto in mano d'altri, ed egli circuisce parenti ed amici e tanto fa e briga onde alla fine viene chiamato a consulto; poi con arte gesuitica sbalza il collega e resta di nuovo padrone del campo. Si chiederà: perchè tutto questo? Che bisogno ha Calisto di usare basse mene? Non ha egli accumulato abbastanza, per lasciar che altri viva? Tutto ciò sarebbe logico se il dott. Calisto non fosse un matricolato invidioso.

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera:

cantava quel buon uomo di Sanazzaro. Ed è perciò che noi vediamo gl'invidiosi menar vita solitaria e triste: il sorriso giammai non isfiora spontaneo le loro pallide labbra: un'amico non hanno che consoli la travagliata loro esistenza: una gioja pura e soave non colgono mai, perchè hanno il cuore maisempre amareggiato dal sentimento che altri posseda o goda ciò che a sè soli vorrebbero serbato. Tra essi ve ne ha di tali che manifestano la loro bassa passione fino levando il saluto al collega perchè..... ed anche senza perchè.

Dio vi preservi dalla vigliacca invidia e dagli invidiosi! X.

SINGOLARITÀ CONTEMPORANEE

IL PALAZZO DI CRISTALLO NEL PARK

La gran fabbrica, che deve ricevere la Esposizione nel 1851, gradatamente si presente ai nostri occhi secondo l'idea dello ingegnere sig. Paxton. Si vede già sorgere dirimpetto lo scuro albereto della parte posteriore uno splendido edifizio di cristallo ricco e luccicante come un enorme gioiello. Uno spettacolo così sorprendente non si è mai veduto in Londra, e l'ampia estensione nella quale sarà costruito ne permetterà la vista in ogni varietà di aspetto. È ben naturale che l'autore, vivamente sentendo la bellezza meccanica del suo disegno, deve considerarlo con dispiacere come un'opera temporanea, e benchè *la sua permanenza sia stata un grande ostacolo alla totale costruzione* dell'edifizio, egli accenna già il desiderio che non venisse rimosso. Questo è un punto che gl'incaricati della Esposizione non possono stabilire nè ammettere. Per il loro oggetto la fabbrica deve essere temporanea, ed in fatto è un gran merito del disegno del sig. Paxton quello di assicurare perfettamente un carattere temporaneo all'edifizio. Se alla fine dell'anno vegnente si volesse abbatterlo, si potrebbe smontarlo interamente, imballarlo e portarlo via con piccola perdita di tempo e di valore dei materiali. Gl'incaricati hanno *bene assicurato* questa circostanza, onde il pubblico sia dell'intatto protetto da qualunque usurpata occupazione di quel corpo temporaneo, e quindi la ragione di permanenza che sorgeva dalla bellezza e convenienza dell'edifizio sarà meglio fatta buona dalla pratica osservazione della stessa bellezza e convenienza. Se l'edifizio sarà realmente bello, la cagione per parte della bellezza avrà molto peso, e di questa probabilità il signor Paxton, qualunque ne sia l'autore, è ottimo giudice come qualunque altro; il *suo disegno è una continuazione* delle opere che ha già eseguite in Chatsworth pel duca di Devonshire, uomo di gusto squisito e principesco. Il vasto conservatorio, in quell'Eden di ogni moderna bellezza, ha fornito la pratica per la quale *il valentissimo artista dei nostri giorni* nell'architettura di giardini ha saputo inventare il disegno della fabbrica di Hyde-Park. L'effetto di questo magnifico conservatorio è stato dimostrato non solo dalla soddisfazione del suo autore, ma dall'ammirazione di distinte persone che l'han visitato; ci sia quindi innanzi agli occhi qualche idea dello effetto che produrrà il nuovo edifizio. Le ragioni di permanenza possono essere avvalorate da qualche nuova invenzione senza molta spesa addizionale, e da accessorii al disegno: per esempio, i telai presenterebbero la convenienza per linee sporgenti alle [illegible] e agli angoli [illegible] fabbrica che possono [illegible] giovare a mettere [illegible] rilievo la identità del dis[illegible] come è stato pubblicato. *Inoltre*, lo aspetto, in certo modo confuso, può essere rilevato dal parco e giudizioso uso del colore, specialmente verso l'estremità. Il discorso di sir R. Peel per l'abolizione dei dazii sul cristallo diede origine a parecchie speculazioni sull'uso che può farsi dei cristalli colorati per ornamento. Non solamente possono combinarsi con isquisitezza i colori nelle tele trasparenti, ma può prodursi un brillante effetto col frapporre sostanze colorate, metalliche per esempio, nel vasellame di cristallo. Crediamo che senza molta spesa e senza produrre un pomposo effetto sarebbe possibile rendere l'edifizio nel Park un palazzo di cristallo come un'opera d'incanto. In quanto all'uso permanente della fabbrica, il sig. Paxton ha ideato un giardino d'in-

verno con un locale da servire alla occorrenza per esporre ed illustrare il progresso delle arti della vita. Un giardino d'inverno non è un' idea nuova benchè fosse buona: crediamo essere stata sviluppata da un ingegnoso scrittore dei giorni nostri, e possiamo riportarcene a T. S. corrispondente di Cornovaglia dello *Stecle's Tatler*, probabilmente il sig. Thomas Smith rappresentante di Eye. Egli descrive l'edifizio, come se già l'avesse compiuto. È lungo cento passi, largo cinquanta, ed alto trenta piedi. La parte a tramontana è formata da un muro di pietra; a mezzodì il muro è formato di pilastri con ampie finestre che scorrono in su o in giù, di cristallo doppio e trasparente. Alcuni degli adorni artificiali, siccome pitture, statue, grotte ec. non corrisponderebbero al miglior gusto d'oggigiorno, ed anche la disposizione del giardino è di un' ordine affettato; ma l'effetto di un giardino d'inverno è conseguito perfettamente. Il luogo, dice lo scrittore, mantiene l'intera famiglia di buono umore, in una stagione nella quale in quest'isola prevale generalmente una tristezza fisica. Sarebbe un bel pensiero politico di fabbricare un simile edifizio pel pubblico di Londra, e tenerlo in buono umore con mezzi così semplici. Un altro corrispondente del *Tatler* indica l'iscrizione, che T. S. vorrebbe fosse stampata in lettere d'oro:

Hic ver perpetuum, atque alienis mensibus aestis.

(Galignani's M.)

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XXI.

Quale era dunque il progetto dalla cui esecuzione Teresa si riprometteva la guarigione di Francesca, e la tranquillità di Federico? Partire dalla Svizzera, ferma nella *risoluzione* di *non riporvi* piede mai più.

Ma ella abbisognava di molta destrezza onde condurre a termine l'a[illegible] modo, che da ni[illegible]te fossero per risultare sinistre conseguenze. C[illegible] conoscere il carattere di Federico per capire qua[illegible]sse necessaria ogni circospezione in tale proposito. Guai se Teresa lo avesse preso di fronte, e avesse voluto menar pompa con lui della sua generosità! Avendo però presa la determinazione di partire per l'Italia dove teneva un fratello, unico parente che le rimanesse, pensò di addurre presso Federico un pretesto, onde iscusare la sua gita repentina, e serbare ad altro tempo il palesargli il vero motivo di sua assenza. Immaginò quindi di avere ricevuta la infausta notizia che il di lei fratello fosse agli estremi di sua vita, e in tale la esortasse a mettersi tosto in viaggio desiderando ardentemente di vederla prima di prendere commiato dal mondo. Teresa presentossi a Federico con questo pretesto onde ottenere da lui l'assenso a partire. L'afflizione e le lagrime erano naturali in lei nello stato di cose in cui si trovava Doveva separarsi dall'*uomo* che aveva preso ad amare con tanta passione; abbandonarlo per cedere il suo posto ad un'altra donna, e abbandonarlo per sempre! Così, mentre Federico attribuiva le sue lacrime al dolore cagionato in lei dal pericolo nel quale verteva il fratello, ella piangeva invece per essere costretta a staccarsi da lui.

Non appena Teresa ebbe narrata a Federico l'amara notizia, e chiestolo del permesso d'intraprendere quel viaggio, egli aderì tostamente; e nel giorno dopo la visita *che ella fece a Francesca, partì alla volta dell'Italia* abbandonando per sempre la Svizzera.

Un giorno dopo quella partenza a Federico fu presentata una lettera *di lei*: la donna generosa gli palesava il vero motivo del suo viaggio.

« Io ti lascio senza rancore, o Federico. Se tu avessi parlato sinceramente prima d'ora, se avessi riposta più confidenza in me, o se io fossi stata in grado di scoprire come stavano realmente le cose innanzi a questo momento, *avrei presa in allora la risoluzione di abbandonarti: risoluzione* dolorosa, è vero, ma che confortata dal pensiero di esserti utile non mi avrebbe tanto costato. — Non credere però che io voglia addossarti colpa, no. Conosco la tua storia: tu non meriti rimprovero, bensì compassione. »

Così dopo averlo destramente iscusato, continuava ad accertarlo che ella non recava seco verun odio verso di lui, nè verso Francesca. Indi prendeva a dire:

« Se porto nel mio cuore la dispiacenza di privarmi per tutto il corso della mia vita avvenire della tua cara presenza, mi resta il conforto però di avere conosciuta Francesca. Francesca è un essere angelico che saprà renderti soave e gradevole la vita, più che non l'abbia fatto la povera Teresa. Tu, o Federico, l'amerai quella *donna*; perchè ella merita di essere amata coll' ardenza del tuo cuore. Ella è la tua sposa, la tua legittima sposa, la madre di tuo figlio... ed io da questo momento rinunzio a tutti i miei diritti sopra di te, e protesto che essi non mi appartengono più; giacchè Francesca, ella sola è tua moglie innanzi a Dio, e innanzi al mondo... io non avevo che innocentemente usurpato il suo posto. »

La lettera di Teresa terminava coll'annunciargli che Francesca era inferma......

Erano passati ormai varj giorni dacchè Federico non l'aveva veduta: e sebbene l'ultimo accesso di delirio gli avesse tolto affatto la facoltà di pensare quanto tempo fosse trascorso dall'ultima sua visita alla *Casa bianca* della valle, pure gli pareva un secolo da quell'epoca. Quindi presa la risoluzione di ivi tosto recarsi, diede i suoi ordini perchè fosse allestito il cavallo. —

Mentre al castello succedevano questi cambiamenti, un'ora all'incirca prima del tramonto, Lucia usciva dalla *Casa bianca* tutta aspersa di lacrime, gridando come una forsennata, strappandosi la chioma, e facendo conoscere da tutti i suoi gesti esserle accaduta qualche grande sciagura. I suoi lineamenti erano fuor di modo alterati; tremava tutta, come se fosse allora allora fuggita dalle zanne del lupo, o si vedesse vicina a cadere fra gli artigli di una jena; la sua voce rotta dai singhiozzi non sapeva spiegarsi se non in lungo e monotono lamento da mettere paura, ed incerta e vacillante si diede a camminare per la via che guidava al castello. Dove ella pensasse di rivolgersi in quello stato di sbigottimento, non era possibile immaginarlo: forse nemmeno ella il sapeva, seguendo, quasi delira, quella strada senza scopo di sorta.

Quand'ecco Ambrogio venirle *incontro, spingendo* sospettoso lo sguardo ora a destra ora a sinistra, ora vo-

gliendolo addietro, temendo di essere sorpreso; pari all'assassino a cui il rimorso ed il timore di essere spiato dagli occhi della giustizia fa supporre un nemico in ogni pianta, un accusatore nel vento, nell'uomo un carnefice.

Appena Lucia il vide, alzò un grido di spavento, e voltandosi all'improvviso si diede, per quanto il consentivano le sue forze, a fuggire da lui, come un uomo fuggirebbe dal demonio. Ma lo scellerato allungò tosto il passo, e le fu a' calcagni in due salti.

— Maledizione! esclamò il ribaldo. Che hai tu che mi fuggi?... piangi?... Spicciati dunque una volta in tua malora; parla... è ella morta?...

— Ah! Signore Iddio, abbiate misericordia di me, soggiunse Lucia singhiozzando.

— Non farmi la mummia al tuo solito: non ho tempo da perdere io. Rispondi; è morta ella la tua padrona?

— Vi sta molto a cuore la mancanza di quella celeste *creatura, non è vero?... Or bene... sì... ella è morta*. Un angelo di più pel paradiso... Sarete contento ora... giacchè l'avete uccisa voi! Oh! Iddio non potrà perdonarvi mai più un delitto così esecrabile... Se le mie lacrime vi offendono, lasciatemi, fuggitemi... io sono una miserabile... il cielo mi ha condannata a portare odio all'autore de' miei giorni... Oh! madre mia, io ti ho perduta... troppo presto perduta! -

Ambrogio sorrise amaramente, girò intorno a sè una occhiata sospettosa, si tirò sugli occhi il suo capello di feltro dalle larghe ali, e barbottò fra denti parole che la Lucia non intese e che terminavano:

— Non è già questo un merito di più per l'eternità!

— Ma io, vedete, seguitava la giovinetta, io non tarderò a seguirla quella santa... allora sarete doppiamente soddisfatto. Oh sì! piuttosto che sopportare una vita così triste, così angosciata, è meglio morire... ed io morrò, se i miei presentimenti sono veraci, morrò tra poco.

— *Requiem*! disse il vecchio dispettosamente. Un'ortica di meno nel deserto del mondo.

— Ma questa ortica, mercè la bontà del cielo, rinascerà fiore lassù...

— Finiscila con questa tua bacchettoneria. Dimmi, da quanto tempo mancò ella Francesca?...

— Il suo cadavere è caldo tuttora. Io aveva speranza, tutta la speranza di riscattarla; ella stava meglio; si era tranquillata... il medico, anche il medico sperava..., e da un momento all'altro, senza indizio... senza un minimo segnale... senza un minuto di agonia, scrollò la testa... e spirò! Se almeno fosse stato presente il dottore;... ma io ero sola, sola a vederla morire... senza poterle dare soccorso!

— Orsù, ella è morta... Dio se l'abbia nella sua pace, uscì a dire il maligno dopo un breve silenzio: poi sforzandosi di raddolcire l'asprezza della sua voce continuava. - Senti, Lucia; tu devi sapere dove la tua padrona soleva tenere le gioje che le furono regalate da Federico. Ella ne deve avere di preziosissime. Io ho veduta una cassetta di ebano...

— Ah Madonna!... Oscreste?...

— Zitto! sii buona. Sappi che la testa di tuo padre è in pericolo. Questo è il caso in cui può salvarla con una fuga. Ma io ho bisogno di denaro; e quelle gioje potranno fornirmene a bizzeffe.

— No, no: voi non mi indurrete a commettere un delitto. Là, presso il cadavere di quella benedetta ardireste voi....... Gesummaria!...

— Tu sei fantastica molto, pazzerella: metteresti a repentaglio la mia vita per un stupido riguardo...

E qui il padre ad instare e la figlia a negare, finchè il primo disse in *tuono che non ammetteva repliche:*

— Mummia, brutta mummia; saprò trovarle da me quelle gioje. Ma se tu osassi palesarmi, se avessi tanta audacia da far concepire soltanto un *sospetto di ciò che sto per* commettere, guai a te: io ti fracasserò la testa battendola contro la pietra che copre il cadavere di tua madre!

— Dio!... *gridò Lucia*; e *cadde priva di sensi*. Ambrogio non la curò più che se fosse caduto presso di lui un ramo di albero fracido, e a tutta corsa si avviò alla *Casa bianca*.

Trovò spalancata la porta, giacchè Lucia allorquando uscì era troppo confusa e preoccupata per avere l'attenzione di chiudersela dietro. Ascese quindi le scale, e penetrò nella stanza di Francesca. Quel lumicino, che, come notammo, era situato fra l'imposte e l'impannate ardeva debolmente, e spandeva un languido chiarore sugli oggetti che ingombravano la stanza. Il profondo silenzio che là regnava, il pensiero che in quel letto giaceva un cadavere, un cadavere caldo tuttora, e l'idea del delitto, e i rimorsi, e il timore della divina nonchè della umana giustizia, destarono un tale ribrezzo nell'anima vile di Ambrogio, che egli si trovò quasi costretto a retrocedere. Senonchè a ridonargli la forza di eseguire i suoi perfidi divisamenti, sorse la memoria della vendetta che stava per ottenere sopra Federico, e il desiderio ingordo di un ricco bottino, mercè il quale divisava di sottrarsi alle indagini di coloro che avevano l'ordine di arrestarlo.

Tuttavia non osò volgere lo sguardo verso il letto ove giaceva Francesca; ma si avanzò sulla punta de' piedi, avendo adocchiato sopra un armadio alcuni arnesi d'argento, e fra questi una cassetta di ebano intersiata a lamine d'avorio ch'egli già qualche mese addietro aveva veduta al castello nelle stanze della Contessa, e sapeva contenere degli effetti di considerabile valore. Con tutta la sollecitudine di un ladro ben destro, Ambrogio raccolse e nascose sotto le vesti tutto ciò che gli sembrò di qualche prezzo.

Quindi, senza frapporre indugio di sorta, coll'anima infetta di un novello misfatto, uscì dalla stanza, discese precipitoso le scale, e si allontanò dalla *Casa bianca*.

(continua)

LA MOSCA ED IL CAVALLO

Apologo (*)

Una *mosca* tafanella,
Insolente e cattivella,
S'attaccava al deretano,
D'un cavallo veterano,
E col pungolo maligno
Gli bevea l'umor sanguigno —

Il cavallo generoso,
Non badando più che troppo
All'insetto insidioso,
Seguitava il suo galoppo,
Colla coda a quando a quando
Il malevolo sferzando.

Punta allora la *moschetta*
Da una stizza maladetta,
Perchè far non gli potea
Tutto il male che volea,
Sotto l' epa il becco inchioda,
Dove andar non può la coda.

Ma d' un calcio nel suo trotto
Ve la caccia via di botto,
Non pertanto la *moschetta*
Vuol pur prenderne vendetta.
Ronza, ronza e vola a caso
A ficcarsi sotto il naso.

Il giunetto col suo sbuffo
Die' alla *mosca* un buon rabbuffo –
E la *mosca* in quell' alterco,
Non mai sazia di ber sangue
Di chi muore e di chi langue,
A cibarsi andò di sterco.

Indi al povero *Isacchetto*,
Che ridea di quel giochetto,
Diede un calcio là preciso,
Dove il corpo è in due diviso.
A quel tenero saluto
Isacchetto stette muto.

Quallo, quallo là vicino
Stava il gran mago *Sabino*,
Che tramata avea la farsa
Senza far la sua comparsa,
E credeva senza fallo
Far le fiche al buon cavallo.

Come vide, poverello,
Andar male il bel progetto,
E il tafano tristanzello
Esser preso al suo tranello,
Come stupito marmotto,
Rintanossi cotto, cotto.

V' ha fra noi chi non conosca
La storiella della *mosca?*
Della *mosca* sotto l' ale
Chi non vede la morale?
La morale è schietta, schietta:
« Chi vuol farla se l' aspetta. »

CASAMIA

(*) *Trovo ne' miei scritti di alcuni anni addietro queste considerazioni riguardo l' Apologo, e le unisco ai versi che un collaboratore dell'* Alchimista *volle segnare col nome di* Casamia.

" . . . *Quando uno scrittore si dispoglia del proprio perso*naggio e permette che alcune deboli bestiuole ammaestrino la prole umana intorno a' suoi doveri, niuno muoverà lagno, niuno si degnerà scagliare la pietra contro questi meschini animaluzzi. Così diffatti vediamo accadere ordinariamente tra gli uomini di stato grande e quelli di picciolo stato, quando questi ultimi osano indirizzare ai primi qualche utile consiglio: non hanno gli uomini di stato grande la degnazione di adirarsi perchè è scoperta la loro nullità o il bisogno dell' altrui ingegno; tanto nel loro orgoglio si stimano *superiori*.

La volpe ora dà lezione di furberia ai più astuti animali, seduce con lusinghe, cangia il pelo ma non il vizio: il cane adocchia in un logo un' altro cane con carne in bocca, e lascia cadere quella che teneva *fra' denti per avidità di preda*: *il topo* sfugge il gatto per anni e anni, ma finalmente cade nella trappola: il leone si prende beffe d' un piccolissimo insetto, ma *l' insetto gli salta all' indosso e il tormenta sotto la coda*. Ecco belli esempi non solo per gli animali e quadrupedi e volatili, ma eziandio per il re degli animali, il quale ebbe in dono la ragione, ma che per un' arcana fatalità non sempre ne ascolta i precetti.

Ma alcuno mi dirà: la è invero una bella cosa, degnissima de' tuoi elogi! Gli uomini imparare ad essere ragionevoli dagli animali privi di ragione! E infatti anche a me sembra una cosa assai stravagante: ma che vale? la è proprio così. Piuttosto che udire la voce d' un uomo ragionevolissimo che filantropicamente *grida* contro le magagne umane, i figliuoli di Adamo vanno di buona voglia a scuola delle volpi e dei papagalli.

Detto tutto ciò (*continuare*) io non intendo di chiamare l' uso *delle favole alle quali la moda ha vietato l' ingresso nella nostra* letteratura, ed ho cercato solo di far conoscere che sarebbero di giovamento a chi legge e a chi scrive di morale, e assai migliori di quelle critiche, di quelle polemiche, di quelle censure che avranno l' utile scopo di correggere gli altrui errori, ma che per lo più sono origine di animosità, di invidie, e di altri sette peccati capitali. „

G.

(Corrispondenza)

Or sono pochi giorni ristando sul marciapiedi rimpetto alla bottega della crestaja modista signora Contieri, sentii cadermi sulle vesti e sul cappello grosse goccie di aqua. Non potendo immaginare che quella fosse pioggia, poichè da quasi due dì era il cielo affatto sereno, credetti di essere stata così bagnata per effetto di altrui malizia o petulanza, e senza por tempo in mezzo entrai nella bottega della signora Contieri facendola accorta dello sfregio che mi era stato fatto, ammonendola severamente perchè facesse che i suoi figli o famigliari rispettassero meglio le persone che passavano o sostavano sotto le sue finestre. La signora Contieri sapendo di essere accusata a torto, come lo era stata altre volte, uscì dalla sua bottega, e pregandomi a levare in alto la testa, mi additò la grondaja della casa sua, che per essere guasta non lascia che l' aqua sgorghi liberamente, e la fa invece trapelare goccia a goccia per molte ore anche nel tempo più asciutto e più bello. Chiesi scusa alla signora della colpa che io aveva apposta a' suoi, e mi stetti contenta di farla accorta dell' obbligo che le correva di far ristaurare quella grondaja: ma anco a questo avviso mi fu risposto vittoriosamente dalla signora stessa col dirmi, che in quella casa ella stava a pigione, e che da più mesi aveva richiesto invano al proprietario e con parole e con iscritti di fare che fosse tolto quello sconcio difetto.

GIULIA.

Si pregano quelli che non hanno per anco pagata l' associazione per i quattro mesi in corso a spedire il denaro mediante gli Uffici Postali, ovvero ad eseguire il pagamento nella mani dell' incaricato dalla Redazione presso la Ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Udine Tip. Vendrame

CARLO SERENA edit. respons.